

IL COMPITO DEI LAICI DOPO IL VATICANO II NELLA VITA DELLA CHIESA DIOCESANA

Ringrazio innanzitutto per l'invito, che ho accolto con vero piacere, perché è sempre una gioia stare tra gli amici dei gruppi locali del Meic, e saluto di cuore tutti i presenti. Mi è stato proposto di parlare dei laici, più precisamente del "compito dei laici dopo il Vaticano II nella vita della Chiesa diocesana". Il tema attira l'attenzione per l'attualità, il respiro progettuale e la necessità di ripensare un argomento cruciale come la corresponsabilità. Le cose non sono scontate, perché quando si parla di "vita diocesana" non è chiaro a quale diocesi si fa riferimento. Una cosa detta per una, infatti, può non valere per l'altra. Dovrò quindi restare sulle generali. Comincerò introducendo i tre elementi del titolo, che sono il Vaticano II, i laici e la Chiesa diocesana; poi, in modo più concreto, come, a partire da questi presupposti, sia possibile dire qualcosa di concreto sullo specifico dei compiti.

1. Cominciamo dal concilio Vaticano II. Tutti sapete cos'è e cosa ha rappresentato. Lo statista francese Charles de Gaulle lo proclamò «l'avvenimento più importante del XX secolo», e il suo giudizio non è lontano dalla realtà. La riforma conciliare ha contagiato la cultura del tempo, e per la Chiesa ha significato l'apertura di una pagina nuova che, senza perdere i tesori della tradizione, doveva servire a riposizionarla in un tempo inedito, designato col termine di "modernità". Nel discorso di chiusura del concilio, Paolo VI pronunciò queste parole accorate, denunciando il malinteso di una opposizione tra cristianesimo e umanesimo: «La religione del Dio che si è fatto uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto». Così facendo si è dimostrato non solo che l'umanità odierna non ha nulla da temere dalla Chiesa, ma che questa è la sua più grande alleata in un cammino di emancipazione non privo di contraddizioni.

Con questo suo ventunesimo concilio, la Chiesa ha pure giocato di anticipo perché molte realtà cui esso fa riferimento sono più quelle che stiamo vivendo ora, che quelle di cinquant'anni fa. Per questo Benedetto XVI ha usato la metafora della bussola. In estrema sintesi possiamo tracciare cinque punti gravitazionali dell'impresa conciliare: 1) *Il primato* di Cristo, la Chiesa e i cristiani in essa non hanno altra luce, altra vita altro futuro che la fede in Cristo; 2) *la volontà* di riforma, che non è stata una ritinteggiatura, ma un invito alla conversione, da attuarsi a tutti i livelli, personale, comunitario, istituzionale; 3) *l'autocoscienza* di essere Chiesa, senza alibi e senza deleghe, come se a farla dovessero essere solo il papa, i vescovi, i preti; 4) *la decisione* di essere nel proprio tempo, condividendo quella che don Primo Mazzolari chiamava «la passione per il nostro tempo»; 5) *lo stile* dialogico, che non è un'abdicazione della verità ma una proposta che si sviluppa in una relazionalità reale e senza confini.

2. Il ruolo dei laici nel Vaticano II comincia dall'osservare quanto i laici stessi abbiano contribuito perché esso fosse celebrato. Esploso attraverso un numero consistente di iniziative, il movimento laicale del ventesimo secolo ha annunciato la volontà dei laici di essere protagonisti e non più solo "sudditi" della vita ecclesiale. È sufficiente ricordare l'Azione Cattolica, alla quale Pio XII rivolse questa

dichiarazione quasi rivoluzionaria per il suo tempo: «I laici devono avere una coscienza sempre più chiara non soltanto di appartenere alla Chiesa, ma di essere la Chiesa».

Oggi c'è molta confusione sui termini "laico" o "laicità", tanto da essere intesi in senso anticlericale, per il concilio i laici sono i cristiani che servono il regno di Dio nella Chiesa e soprattutto nel mondo. La linea di confine non è tra chi è più Chiesa e chi lo è di meno, ma di quella di una comunione che si esercita in modo organico secondo le proprie vocazioni. Le Costituzioni Apostoliche, antichissimo documento del IV secolo, ammonivano: «Il vescovo si deve inorgoglire di fronte ai diaconi o ai preti, e i preti nemmeno di fronte al popolo, perché la Chiesa è composta dagli uni e dagli altri».

Il Vaticano II è stato il primo concilio a parlare dei laici in modo positivo ed esteso. Tuttavia la situazione attuale, come vedremo, non è ancora quella da esso voluta e presenta situazioni contrastanti, che vanno esaminate. Si tratta in fondo di chiedersi se ci si trova dinanzi a un laicato vivo o moribondo. E se è vero il secondo caso, quali sono le cause e i rimedi? Uscito rinfrancato dal concilio, il laicato ha piuttosto smarrito la propria strada, trovandosi in una sorta di terra di mezzo dove non è certa la sua identità.

La scelta conciliare non è stata causata da motivi tattici o da un adeguamento culturale, ma dalla focalizzazione teologica del battesimo, sacramento che fa la Chiesa e che è fondamento dell'uguale condizione nell'essere e nell'agire della Chiesa. La domanda è se a tali riconoscimenti teorici sia corrisposta una prassi corrispondente, o se invece tutto è rimasto come prima, come se niente fosse accaduto. È qualcosa su cui riflettere seriamente e senza temporeggiare, tanto da far dire al teologo Karl Rahner che «la Chiesa è penetrata in un futuro dove la cooperazione del laicato è una necessità assoluta».

3. Il terzo elemento proposto è la vita diocesana. Diciamo subito che il termine "diocesi" non è proprio il massimo. Più esatto sarebbe dire "Chiesa locale", come amano fare i teologi, o "Chiesa particolare", come preferiscono i canonisti. Qui pure siamo nel campo delle riscoperte conciliari, per alcuni addirittura la sua vera "rivoluzione copernicana". Prima ruotava tutto intorno a Roma e le diocesi erano per lo più pensate come centri di suddivisione amministrativa. Il vescovo assomigliava al prefetto, e svolgeva soprattutto mansioni di controllo. Il fatto che questa immagine sia ancora prevalente e che molti fedeli facciano fatica a riconoscersi in una Chiesa a misura diocesana, indica ciò che si diceva prima, e cioè che il concilio richiede ancora di essere attuato.

Ho parlato di "riscoperta", perché il Vaticano II non ha inventato nulla, ma ha solo ripreso una lunga tradizione che negli ultimi tempi si era appannata. Detto in breve, la Chiesa locale diocesana è realizzazione piena e non dimezzata del mistero ecclesiale: non è la parte nel tutto, bensì il tutto nella parte. Il n. 11 della *Christus Dominus* scrive che in «una Chiesa particolare è presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica». Per dirla con un esempio un po' scioccante: c'è più Chiesa nell'assemblea eucaristica presieduta dal vescovo in cattedrale, che in una piazza san Pietro affollata per qualche particolare occasione. Una cosa non esclude l'altra, ma se non si comprende l'importanza della vita diocesana siamo a metà dell'opera.

Anche la parrocchia è "Chiesa" in maniera subordinata, il concilio, infatti, le

applica l'espressione di "cellula della diocesi". La si trova in *Apostolicam actuositatem* 10, un testo che consente di rilevare un primo compito: «I laici coltivino costantemente il senso della diocesi, di cui la parrocchia è come la cellula, pronti sempre, all'invito del loro pastore, a unire le proprie forze alle iniziative diocesane». La vita battesimale è, o almeno dovrebbe essere, innanzitutto una vita diocesana. Una pastorale poco diocesana è una pastorale poco ecclesiale. Stranamente, ma qui il discorso si farebbe lungo, l'unica realtà che oltre alla Chiesa universale e alla Chiesa locale può fregiarsi del titolo di "Chiesa" è la famiglia. Il concilio lo dice due volte, attribuendole l'espressione di "Chiesa domestica".

4. Veniamo ora alla **questione dei compiti**. Se ne sono già dati i principi e indicato qualcuno. Ora, sempre seguendo l'ispirazione conciliare, provo a elencarne quattro.

a) *Superare il clericalismo*. Veniamo da un'epoca in cui, anche per l'abbondanza di clero, ci siamo abituati a vedere i preti come protagonisti unici della vita ecclesiale. È l'eredità dei *duo genera christianorum*, gerarchia e laicato, attuata attraverso un rafforzamento delle barriere, e che il teologo Yves Congar ha lapidariamente bollato come "gerarcologia".

Ne abbiamo un esempio letterario nel romanzo di Bernanos, *Diario di un curato di campagna*. Il protagonista, che è il giovane parroco di Ambricourt ha sulle spalle tutto il peso di una pastorale che vive in solitudine, mentre i parrocchiani sono laggiù, all'esterno, indolenti e indifferenti a tutto ciò che implica la coerenza di uno statuto comunitario della fede. È una memoria per molti versi insopportabile, tanto da vedere l'odierna carenza di vocazioni sacerdotali, che a volte si cerca di coprire attraverso importazioni ambigue, come un segno dei tempi, un'indicazione dello Spirito.

Per uscire da questa impasse occorre dare alla Chiesa la forma del popolo di Dio. Leggiamo il n. 30 della *Lumen gentium*: «I sacri pastori sanno benissimo [...] di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutto il peso della missione salvifica della Chiesa verso il mondo, ma che il loro eccelso ufficio consiste nel comprendere la loro missione di pastori nei confronti dei fedeli e nel riconoscere i ministeri e i carismi propri a questi, in maniera tale che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune».

Il brano conclude con una citazione agli Efesini sul corpo collegato in tutte le sue membra. Non si tratta, infatti, di essere laici senza pastori e nemmeno di essere pastori senza laici, ma di «crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità» (4,15-16).

b) *Promuovere la corresponsabilità*. L'uscita dal clericalismo produce l'attuazione di questa parola programmatica: corresponsabilità. È l'ultima della serie, la più impegnativa, dopo la "partecipazione" e la "collaborazione". Non si tratta solo di disporsi ad aiutare il clero, ma di assumere con coscienza e autonomia il proprio ruolo nella Chiesa e nel mondo. In un discorso del 29 maggio 2009, Benedetto XVI ha chiesto un «cambiamento di mentalità riguardante particolarmente i laici, passando dal considerarli "collaboratori" del clero a riconoscerli realmente

“corresponsabili” dell’essere e dell’agire della Chiesa». Papa Francesco, nell’*Evangelii gaudium*, ne dà la ragione teologica, scrivendo che «in tutti i battezzati, dal primo all’ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito Santo che spinge a evangelizzare» (n. 119).

Oggi, però, stiamo assistendo a un paradosso: che in tempi in cui faceva difetto la grammatica non mancava la pratica di un laicato attivo, mentre ora che la grammatica è stata aggiustata ci si trova spesso dinanzi a un laicato amorfo. Fanno riflettere queste parole di Paola Bignardi: «Non è un bel momento per chi crede in una logica di corresponsabilità, né a livello civile, né ecclesiale. Non è un bel momento sia perché pochi sono disposti a prendersi le responsabilità, sia perché pochi sono disposti a coinvolgere e a condividere la responsabilità, con la fatica e talvolta i rallentamenti che questo comporta. Sembra strano, eppure oggi anche molti adulti preferiscono la delega; la collaborazione passiva; la dipendenza che rassicura».

Qui si tocca forse uno dei punti più dolenti della recezione postconciliare. Esso ne richiama molti altri e richiedono che a livello di Chiesa locale diocesana si facciano verifiche finalizzate alla costruzione di determinati obiettivi, come la formazione dei laici, i rapporti tra i vari movimenti ecclesiali e il loro effettivo inserimento nella vita della Chiesa locale, il discernimento dei ministeri non ordinati affidati ai fedeli laici, la promozione della donna, la pastorale giovanile. Un rilievo va dato al problema della formazione. La corresponsabilità, cioè l’idea che tutto ciò che la Chiesa è chiamata a vivere e a operare coinvolge tutti, non si inventa, si costruisce.

c) *Sviluppare forme di sinodalità*. Per sinodalità la teologia intende varie cose, qui vorrei brevemente ricordare due suoi aspetti che sono l’interrelazione tra i vari soggetti della pastorale diocesana e l’associazionismo laicale. Parlando di “corresponsabilità” più che di “responsabilità” si lascia intendere che non si tratta di invadere i campi altrui, né di eseguire qualche bell’assolo musicale, ma una sinfonia in cui ogni strumento fa la sua parte. Lo Spirito distribuisce carismi e ministeri, e ama la polifonia. Si devono perciò favorire le alleanze tra i vari soggetti che svolgono compiti diretti nella pastorale della vita diocesana.

Ciò porta a valutare come patologica la situazione di strutture (diocesane o parrocchiali) e di soggetti (clericali, religiosi o laicali) che si chiudono in se stessi, preferendo confrontarsi più con l’idea di un cristianesimo universale, che con quello della realtà in cui si vive. Basti pensare a quant’è difficile, a volte, trovare orientamenti comuni in comunità parrocchiali confinanti. La sinodalità diventa un passaggio chiave per una pastorale che intende muoversi all’interno di una concezione allargata della corresponsabilità. È ciò che gli esperti chiamano pastorale organica, o pastorale d’insieme.

L’idea di sinodalità porta a ricordare gli organismi di partecipazione voluti da concilio, ma che fanno ancora tanta fatica a essere attuati, come il consiglio pastorale diocesano e parrocchiale, la consulta diocesana per le aggregazioni laicali. Si dirà che sono solo organi consultivi, ma cosa c’è di più grande del dono del consiglio, con cui la decisione finale accetta di passare attraverso lo scambio della comunione? Spesso, però, essi si riducono a una semplice comunicazione degli avvisi. Anche l’associazionismo laicale risponde a una logica della sinodalità. Il fatto che il Meic abbia nel suo acronimo l’aggettivo “ecclesiale” indica una precisa scelta, che è nel suo DNA dare un contributo perché i laici ricoprano l’ecclesialità.